

## PRESENTAZIONE VERBUM DOMINI

don Rosario Gisana

Cattedrale 17.02.2011

### Premessa

L'Esortazione Apostolica Postsinodale, *Verbum Domini*, è frutto della riflessione del Papa a partire dai lavori sinodali (*Lineamenta, Instrumentum laboris*, relazioni *ante e post disceptationem*, testi degli interventi, relazioni dei Circoli minori, messaggio finale al popolo di Dio e soprattutto le *propositiones*) della XII Assemblea Generale Ordinaria dei Vescovi, celebratasi in Vaticano dal 5 al 26 ottobre 2008. Il tema dell'Assemblea riguardava a suo tempo il valore della Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa. L'Esortazione oggi rappresenta una risposta autorevole del Papa alle richieste dei Padri sinodali. È necessario infatti che il popolo di Dio colga l'importanza della sacra Scrittura nella crescita della propria fede, nell'apertura solidale verso i poveri, nell'esercizio di una fraternità autentica, attraverso il dialogo e l'accoglienza, nei confronti di coloro che non condividono con esso l'esperienza cristiana.

Dall'Esortazione si comprende inoltre che queste finalità sono espressione del dinamismo creativo che fa della sacra Scrittura un testo divinamente ispirato. Essa infatti non è semplice parola umana, ma – come rammenta l'apostolo – «parola di Dio che opera in voi credenti» (1Ts 2,13). Il Papa pertanto, consapevole di questa singolare dimensione della sacra Scrittura, sottolinea al n. 40 che «il cristianesimo percepisce nelle parole la Parola, il Logos stesso», anche se «la Parola di Dio – ribadisce il Papa al n. 11 – si esprime davvero in parole umane». Ciò significa che il testo biblico, affidato a tutti, è molto più di uno strumento che accompagna il credente nella comprensione del mistero di Dio; esso piuttosto rivela pienamente la sua forma sacramentale, poiché «all'origine della sacramentalità della Parola di Dio sta propriamente il mistero dell'incarnazione: “il Verbo si fece carne”(Gv 1,14), la realtà del mistero rivelato si offre a noi nella “carne” del Figlio» (VD 56).

Quest'equivalenza tra umanità di Cristo e Parola di Dio sembra in verità essere la chiave di lettura dell'intera Esortazione. Le tre parti, *Verbum Dei, Verbum in Ecclesia e Verbum mundo*, sono infatti congiunti dalla reiterazione del termine *Verbum* che sta ad indicare la Parola divina, mediante cui Dio chiama all'esistenza le cose che sono (cf. Eb 1,3; Col 1,16-17). Un anello di congiunzione ineluttabile, preannunciato dal Papa al n. 9: «la realtà, dunque, nasce dalla Parola come creatura Verbi e tutto è chiamato a servire la Parola». I termini *Ecclesia* e *mundo* evocano quindi la «realtà» generata dalla Parola di Dio, ovvero l'ambito privilegiato dell'azione del *Verbum*, la cui condiscendenza favorisce l'incontro e la scoperta della paternità di Dio.

Tale motivo, che intreccia e sviluppa l'Esortazione, è svolto dal Papa richiamandosi al pensiero di alcuni Padri della Chiesa. Risaltano Ambrogio, Agostino, Girolamo, nonché qualche pensatore medievale come Bonaventura, Ugo di S. Vittore, Ruperto di Deutz. Il filo teologico però che tesse le sue riflessioni, fino al punto da stilizzare un'ermeneutica biblica adeguata alle esigenze dell'odierna pastorale della Chiesa, prende le mosse non soltanto da alcune encicliche recenti, *Providentissimus Deus* di Leone XIII (1893), *Spiritus Paraclitus* di Benedetto XV (1920), *Divino afflante Spiritu* di Pio XII (1943), dalla Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum* (1965) e dal documento della Pontificia Commissione Biblica, *l'Interpretazione della*

*Bibbia nella Chiesa* (1993), ma anche e soprattutto dalla tradizione del pensiero di Ireneo e Origene. Le loro istanze interpretative, che il Papa riprende sotto forma di criteri per leggere rettamente la Parola di Dio, hanno valore oltremodo ecclesiale. La loro origine è legata a forme reattive nei confronti di coloro che leggevano la Scrittura travisando la regola fondamentale della fede. Il papa, anche se non rimanda esplicitamente alla *regula fidei*, quella regola che gli scrittori cristiani antichi utilizzarono per leggere la sacra Scrittura, fa intendere che una retta interpretazione va fatta nella chiesa, essendo essa il luogo ove «Gesù mostra di essere il Logos divino che si dona a noi, ma anche il nuovo Adamo, l'uomo vero, colui che compie in ogni istante non la propria volontà ma quella del Padre» (VD 12).

## 1. Alla ricerca di un alveo interpretativo

Se volessimo delineare lo specifico di quest'Esortazione, il *proprium* che l'accompagna da cima a fondo, si potrebbe dire senza esitazione che essa ha natura espressamente ecclesiologica. Il Papa ha voluto consegnare al popolo di Dio, includendo ovviamente il nugolo degli esegeti e dei teologi, un criterio essenziale per l'interpretazione del testo biblico, criterio che investe il contesto vitale della Parola di Dio, cioè la Chiesa nella sua testimonianza di fede: «Il luogo originario – spiega il Papa al n. 29 – dell'interpretazione scritturistica è la vita della Chiesa». Non si può capire il senso spirituale che affiora dalla lettera del testo biblico senza quest'intrinseco legame con la fede professata dalla Chiesa. Ed è questa la ragione perché il Papa, citando una celebre espressione di Gregorio Magno, tratta dall'opera *Moralia in Job*: «viva lectio est vita bonorum», chiarisce che la vera interpretazione si espleta guardando al comportamento dei santi.

Questi ultimi infatti sono interpreti autentici della Parola di Dio, la cui vita è frutto di una progressiva plasmazione della Parola stessa, grazie alla loro disponibilità ad ascoltare ed assimilare ogni singola parola della Parola: «La santità nella chiesa – rimarca il Papa – rappresenta un'ermeneutica della Scrittura dalla quale nessuno può prescindere» (VD 49). Questo criterio ecclesiologico, oltre a rassicurare una comprensione certa del testo biblico, suggerisce modalità ermeneutiche che pongono la Parola di Dio nella condizione di esprimere apertamente la sua azione efficace e vitale sull'esistenza umana. Quanti l'assimilano facendo proprio il desiderio di santità e guardando con fiducia a coloro che hanno dato testimonianza indefettibile della propria adesione a Dio, concepiscono forme nuove di una santità adeguata ai tempi. Questo principio ermeneutico, che ha la sua radice nel pensiero dei Padri, lascia così intravedere una suggestiva interazione che peraltro rappresenta lo scopo dell'Esortazione: «Rinnovare la fede della Chiesa nella Parola di Dio» (VD 27). Se la Chiesa si purifica nell'ascolto della Parola di Dio, quest'ultima rivela il suo contenuto salvifico unicamente nel contesto dei credenti convocati, nell'*ekklesia*, allorché essi la pregano e la praticano (cf. Lc11,28).

### 1.1. Un doveroso «trascendimento»

La prima questione ermeneutica, che il Papa mette in evidenza nell'Esortazione, è il modo come bisogna accostarsi alla sacra Scrittura nella sua forma esteriore che è la lettera del testo. Egli affronta tale questione richiamando il metodo interpretativo dei Padri della Chiesa, le cui letture costituiscono un caposaldo per la storia del testo

biblico. Essendo essi i primi commentatori della Parola di Dio (cf. VD 37), non si può escludere, ripete il Papa a più riprese, un confronto salutare con questi primi interpreti, dalla cui riflessione affiora un elemento basilare del processo interpretativo: il rapporto tra fede e ragione. Non è infatti possibile capire una pagina biblica senza ascoltarla cercando «l'unità dei due livelli» (VD 36), ovvero perseguendo l'armonia tra la ragione, che tende a leggere criticamente il testo, e la fede che supporta la disponibilità della ricezione. Questa tensione dialettica, che il Papa colloca argutamente all'inizio della lettura biblica, è di matrice origeniana. L'Alessandrino, nella sua opera *περὶ εὐχῆς* al cap. XXVII,9, spiega che la Parola di Dio è il pane supersostanziale dato proprio alla ragione: «trattandosi di pane spirituale che noi dobbiamo chiedere, necessariamente crediamo che la sostanza debba essere affine a questo pane, affinché come il pane dato per il nutrimento del corpo si cambia nella sostanza di colui che se ne ciba; così il Pane vivo e disceso dal cielo, dato alla mente e all'anima, renda partecipe del proprio vigore chi si è dato per essere nutrito».

Il cibo della Parola di Dio, che sostiene la ragione umana, costituisce allora un alimento indispensabile che permette di evitare il rischio del cosiddetto "fideismo", «il quale – postula il Papa – nei confronti della Scrittura diverrebbe fautore di letture fondamentaliste» (VD 36). Un nutrimento di cui la ragione non può fare a meno, perché la Parola di Dio – intuisce Origene – rende partecipe il lettore dell'immortalità. E siccome la Parola di Dio è il Verbo immortale, questo cibo comunica la vita divina illuminando esclusivamente la ragione. Il Papa qui non cita Origene, ma sembra alludere alla sua prospettiva ermeneutica, secondo cui l'incarnazione del Verbo nella ragione altro non è che la condizione per «allargare gli spazi della propria razionalità» (VD 36) e fare in modo che il dinamismo del «Logos ragionevole» eserciti sull'uomo il desiderio delle verità ultime.

L'armonia tra la fede e la ragione procura dunque la capacità di potersi accostare adeguatamente alla comprensione del testo biblico, nel quale tuttavia – aggiunge il Papa – si intravede la necessità di attuare un passaggio ermeneutico importante: dal senso letterale occorre procedere a quello spirituale: «La Parola di Dio stesso, infatti, non è mai presente già nella semplice letteralità del testo. Per raggiungerla occorre un trascendimento e un processo di comprensione, che si lascia guidare dal movimento interiore dell'insieme e perciò deve diventare un processo di vita» (VD 38). Anche questa lettura del testo biblico è una verità ermeneutica che ha le sue radici nel pensiero dei Padri. Sia coloro che appartengono all'area greca sia quelli di lingua latina condivisero all'unanimità questo singolare approccio che parzialmente si scorge nell'ebraismo, in particolare in quello alessandrino. È stato Filone che, sulla base di un vastissimo orizzonte ermeneutico riconducibile, per esempio, ad alcuni termini-chiave dell'interpretazione ebraica, come *halakà* (cammino e quindi norma di condotta), *haggadà* (racconto e quindi edificazione spirituale), *kabbalà* (atto di ricevere e quindi tradizione) *derashà* (ricerca e quindi interpretazione), da cui poi si sviluppano opere che interpretarono la Torah (Mishnà, Talmud, Targum, Midrash), ha formulato una precisa norma interpretativa: il testo letterale della bibbia nasconde un significato spirituale, un senso altro (allegoria), quello che il Papa definisce «secondo significato».

L'operazione di trascendimento ha ovviamente una precisa finalità che non esclude la lettera del testo, come spesso accadeva nelle interpretazioni antiche, soprattutto di stampo filoniano-alessandrino, legate esasperatamente a rilevare il «senso nascosto»: il secondo significato, quello spirituale, altro non è che il senso determinato dalla situazione di chi legge e medita la sacra Scrittura. Si tratta, in altri termini, di rilevare il

significato dell'oggi storico, teologico e spirituale in cui il testo viene letto. È quello che i Padri tentarono di fare con le loro letture bibliche, quasi sempre in risposta a questioni di carattere pastorali (la retta fede, il comportamento morale, argomentazioni teologico-spirituali sulla vita e la morte) e che il Papa così puntualizza: «Scopriamo così perché il processo interpretativo autentico non è mai solo intellettuale, ma anche vitale, in cui è richiesto il pieno coinvolgimento nella vita ecclesiale, quale vita “secondo lo Spirito” (Gal 5,16)» (VD 38). La citazione di Gal 5,16 è sintomatica. Il Papa fa capire che il secondo significato, quello espresso dal doveroso trascendimento, costituisce la risposta della Parola di Dio alla vita dell'uomo credente, una risposta da vivere secondo l'azione dello Spirito di Dio, conforme all'esigenze dell'evangelo. Qui il Papa lascia intendere ancora una volta la sua matrice origeniana. L'espressione biblica è in fondo un'esplicitazione della frase, pronunciata in precedenza, sulla necessità di fare del «processo di comprensione» del testo biblico «un processo di vita».

Origene, nella prefazione al  $\pi\epsilon\rho\iota\ \acute{\alpha}\rho\chi\acute{\omega}\nu$ , fa capire che l'operazione di trascendimento del testo biblico è un procedimento ermeneutico che non tutti riescono a farlo, perché occorre “meritarlo”: «È tramandato ancora che le Scritture sono state composte per opera dello Spirito di Dio e contengono non quel solo significato che è manifesto, ma anche un altro che sfugge ai più. Infatti ciò che scritto è figura di misteri e immagine di realtà divine. Su questo punto una sola è la convinzione di tutta la chiesa: che tutta la legge è spirituale; ma ciò che la legge vuol spiritualmente significare non è noto a tutti, ma soltanto a coloro cui nella parola della sapienza e scienza è stata donata la grazia dello Spirito Santo». La dignità dell'interprete è la condizione per compiere la necessaria trasposizione del principio platonico dell'*incorporaliter*, secondo cui «tutto il visibile non è che simbolo dell'invisibile e ogni individuo ha il suo corrispettivo, il suo tipo, il suo modello ideale (De Margerie, 111). Chi sono dunque questi interpreti degni «cui nella parola della sapienza e scienza è stata donata la grazia dello Spirito Santo»? Per Origene si tratta di coloro che si impegnano a dare testimonianza con tutte le loro forze del «vangelo eterno» e dietro l'assistenza dello Spirito Santo danno frutti che lasciano intendere una radicale e sincera confessione di fede.

La capacità di comprendere il testo biblico, operando il trascendimento, dipende allora dalla vita che l'interprete conduce, dal suo comportamento e dalla sua fedele adesione al «vangelo eterno». Per Origene il «vangelo eterno» sarebbe in fondo la risultante della vita che l'interprete esprime sotto l'azione dello Spirito di Dio, assimilando e praticando il senso spirituale del testo biblico. L'interpretazione è quindi, per Origene, un dono dello Spirito di Dio. Lo fa intendere anche il Papa quando afferma: «nel processo di trascendimento, il passaggio che avviene in forza dello Spirito ha inevitabilmente a che fare anche con la libertà di ciascuno» (VD 38). La frase del Papa sembra un commento esplicativo a questo passo di Origene del libro IV del  $\pi\epsilon\rho\iota\ \acute{\alpha}\rho\chi\acute{\omega}\nu$ : «Tali misteri, che lo Spirito aveva loro rivelato e fatto conoscere, profeti e apostoli descrivevano simbolicamente [...] affinché colui che fosse in condizioni di ricevere l'insegnamento, esaminando e applicandosi alle profondità del senso delle parole, potesse diventare partecipe di tutto l'insegnamento riguardante la volontà divina».

Inoltre, l'operazione ermeneutica del trascendimento – chiarisce il Papa – non è fine a se stessa, nel senso che essa non ha finalità soltanto etiche. Il significato spirituale, presente nella totalità della sacra Scrittura, tende in realtà all'amicizia con Cristo, a quello che Origene intendeva con la celebre espressione «unione sponsale dell'anima con Cristo». Quest'interpretazione, che vede l'unità testamentaria incentrata sulla

persona di Cristo, prende il nome di «tipologia». Nell'Esortazione il Papa richiama espressamente questo metodo di lettura, rammentando il percorso di conversione di Agostino. L'Ipponate giunse infatti a cogliere l'utilità spirituale delle Scritture, grazie alle prediche di Ambrogio dalle quali affiorava questa singolare prospettiva cristologica. Ma anche quest'aspetto si deve, almeno nei suoi sviluppi, alla riflessione di Origene. L'Alessandrino nel primo libro del *περὶ ἀρχῶν* esplica quello che l'ambiente apologetico, soprattutto di stampo asiatico (Giustino, Melitone di Sardi) aveva lanciato: «L'intelletto umano è istruito dalle sacre Scritture come anche lui debba essere inteso, non solo dal Nuovo, ma anche dal Vecchio Testamento, per mezzo delle azioni compiute dai santi che tipologicamente si riferiscono a Cristo e dalle quali possiamo riconoscere sia la sua natura divina sia quella umana da lui assunta». Il Papa, evocando questo metodo di lettura, come criterio ermeneutico per un esatto trascendimento, afferma la medesima cosa, ovvero che la tipologia è un'interpretazione che fa della Scrittura, AT e NT, «un cammino verso Gesù Cristo» (VD 38).

Quello che colpisce in quest'acceso al metodo tipologico è il fatto che il Papa non faccia menzione della cosiddetta allegoria. È vero che egli cita al n. 37 il famoso distico di Agostino di Dacia (XIII sec.), secondo cui cioè «Littera gesta docet, quid credas allegoria, Moralis quid agas, quo tendas anagogia» (La lettera insegna i fatti, l'allegoria che cosa credere, il senso morale che cosa fare, e l'anagogia dove tendere), ma è altrettanto vero che la rivendicazione di un metodo in senso strettamente allegorico forse non è mai esistito nell'interpretazione della Scrittura da parte dei Padri, come invece affermerebbe De Lubac. Lo stesso Origene, che pone l'allegoria come terzo stadio della comprensione biblica, non dà al termine quello che di fatto esso assume nel distico appena citato, di origine medievale. Nell'Alessandrino l'allegoria coincide con quello che i Padri, inclusi gli interpreti antiocheni (Diodoro di Tarso, Teodoro di Mopsuestia) che preferivano parlare di *theoria*, intendevano per «secondo significato», così espresso dal Papa, ovvero il senso spirituale che fa della fede in Cristo il principio ermeneutico per antonomasia. Questo criterio introduce di fatto in ambiente cristiano il metodo tipologico. I personaggi, gli avvenimenti, le istituzioni dell'AT hanno certamente un significato storico (*sensus litterae*), ma celano un significato spirituale (*sensus spiritalis*), nel senso che essi prefigurano profeticamente Cristo e tutto quello che egli ha compiuto nella pienezza dei tempi. I Padri allora, utilizzando la sacra Scrittura per ragioni unicamente pastorali, incentravano il suo significato su Cristo, al punto che l'AT richiamava il Cristo prefigurato e il NT il Cristo presente. Se in seguito la tradizione tardo-patristica individuerà nel testo biblico più significati, essi non interromperanno il ciclo interpretativo, stilizzato dal senso spirituale, purché resti inalterata la connessione a Cristo, a quel criterio inteso come *Christus totus* nell'insieme della sacra Scrittura.

Un altro aspetto, che tocca la questione del trascendimento, è l'ermeneutica dei cosiddetti «passi oscuri». Anche questa problematica è di origine patristica, e, prima di Agostino che riprende in dettaglio questo motivo nella sua opera *De doctrina christiana*, è sempre Origene che l'affronta e spiega il modo come procedere. La differenza che intercorre tra Origene e il Papa si ravvisa unicamente nelle ragioni perché esistono tali passi nel testo biblico. Il primo sostiene, secondo la concezione antica della Scrittura, quale dettato di Dio, che essi sono stati disseminati nel testo dell'AT e in parte nel NT, per generare confusione negli interpreti indegni, individuati negli gnostici. Il secondo invece al n. 42 fa capire che il passo oscuro è un'operazione educativa di Dio: «Dio sceglie un popolo e ne opera pazientemente l'educazione. La rivelazione si adatta

al livello culturale e morale di epoche lontane e riferisce quindi fatti e usanze, ad esempio, manovre fraudolente, interventi violenti, sterminio di popolazioni, senza denunciarne esplicitamente l'immoralità; il che si spiega dal contesto storico, ma può sorprendere il lettore moderno, soprattutto quando si dimenticano i tanti comportamenti "oscuri" che gli uomini hanno avuto sempre lungo i secoli. [...] Pertanto sarebbe sbagliato non considerare quei brani della Scrittura che ci appaiono problematici». Ed è quest'ultima frase che permette l'aggancio con Origene. L'Alessandrino era dell'avviso che anche questi passi andavano interpretati, sulla base di un triplice criterio interpretativo:

- a) Lo scrutamento del testo biblico deve avvenire secondo il comando di Gesù, che invita «scrutare le Scritture» (Gv 5,39). Per cui, «l'interprete – suggeriva Origene nel libro IV del *περὶ ἀρχῶν*– deve accuratamente esaminare dove il senso letterale è veritiero e dove non lo è».
- b) L'approccio tecnico e filologico è quanto mai necessario. È importante «per quanto è possibile che l'interprete ricerchi sulla base dei termini simili il senso di ciò che secondo la lettera è impossibile, diffuso per tutta la Scrittura».
- c) L'utilità dell'interpretazione nella sua interezza. Origene sosteneva che una retta interpretazione di un passo oscuro dipendeva dal raffronto con passi paralleli, ove il senso appariva più evidente: «Bisogna cercare di comprendere il passo oscuro nella sua interezza, connettendo accuratamente il significato di ciò che è impossibile secondo la lettera con i fatti che non solo non sono impossibili ma sono veritieri secondo la lettera, interpretati allegoricamente insieme con quelli che secondo la lettera non si sono verificati».

L'evocazione di questi criteri origeniani è praticamente ripresa dal Papa, specificando, alla luce della *propositio* sinodale n. 29, che non bisogna mai dimenticare il riferimento cristologico: «La lettura di queste pagine richiede l'acquisizione di un'adeguata competenza, mediante una formazione che legga i testi nel loro contesto storico-letterario e nella prospettiva cristiana, che ha come chiave ermeneutica ultima "il Vangelo e il comandamento nuovo di Gesù Cristo compiuto nel mistero pasquale"» (VD 42). In effetti, benché Origene non espliciti il dato cristologico, esso è nell'economia del suo pensiero teologico perennemente presente, poiché l'Alessandrino non perde mai di vista la concezione del «vangelo eterno». Esso, come è stato detto, indicherebbe, oltre all'opera di conversione dell'interprete, la cifra ermeneutica che è la persona di Cristo stesso.

## 1.2. Il luogo dell'interpretazione

La prospettiva cristologica dell'Esortazione, che fa della persona di Gesù l'unità testamentaria della Scrittura, tende inoltre a ricercare un ambito in cui il testo biblico prende forma e diventa nutrimento spirituale per l'agire cristiano. Quell'ambito è per il Papa la Chiesa: «la Bibbia è il libro della Chiesa e dalla sua immanenza nella vita ecclesiale anche la sua vera ermeneutica» (VD 29). Una frase questa che assume valore assiomatico, dato che non è possibile capire il testo biblico senza questa visione di comunione fraterna, che accanto all'espressione patristica del *Christus totus* si affianca

quella del *Christus totus caput et membra*. La vita ecclesiale, nel suo mistagogico elevarsi sacramentalmente, diventa allora il luogo privilegiato di un'ermeneutica in cui il Cristo nella sua totalità è unica e irripetibile chiave di comprensione. Questo profilo ecclesiologico dell'Esortazione ha ovviamente fondamento patristico. Lo suggerisce espressamente il Papa, richiamando espressioni sintomatiche di Girolamo, come per esempio: «l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» oppure «la Bibbia è stata scritta dal Popolo di Dio e per il Popolo di Dio, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo», di Gregorio Magno con la famosa frase: «Le parole divine crescono insieme con chi legge», e di Agostino che nel *Contra epistolam Manichaei*, scrive con forza: «non crederei al vangelo se non mi ci inducesse l'autorità della Chiesa cattolica».

Le motivazioni che tuttavia portano Benedetto XVI a sottolineare quest'importante referenza alla Chiesa nascono dal rischio di una forma di dualismo che può infettare la retta interpretazione. Si tratta, in altri termini, della tendenza ad assolutizzare a turno uno dei due livelli, ragione e fede, che costituiscono nell'interdipendenza un approccio imprescindibile per la comprensione del testo biblico. Ne consegue allora che la rimarcazione del primo livello, la ragione, a scapito del secondo, la fede, porterebbe all'exasperazione dei metodi interpretativi storico-critici e letterari, ad una separazione esiziale tra esegesi e teologia, facendo della Scrittura «un testo solo del passato» (VD 35), con il rischio di cadere «in un'ermeneutica secolarizzata, positivista, – ribadisce il Papa – la cui chiave fondamentale è la convinzione che il Divino non appare nella storia umana» (VD 35). Allorché invece l'interpretazione si concentra sul secondo livello, la fede, il dualismo si estende in senso fondamentalista oppure mira a forme spiritualiste: «L'assunzione di tale ermeneutica [...] introduce inevitabilmente un pesante dualismo tra l'esegesi, che si attesta unicamente sul primo livello, e la teologia, che si apre alla deriva di una spiritualizzazione del senso delle Scritture non rispettosa del carattere storico della Rivelazione» (VD 35).

Il Papa è dell'avviso che il superamento di questo rischio dipende dal fatto che l'interpretazione non deve prescindere dal luogo originario della Scrittura che è il popolo di Dio. Ciò è straordinariamente presente e, per così dire, assiologico non soltanto nel cristianesimo, ma anche nell'ebraismo, pensando, per esempio, al valore teologico che assume l'adunanza di Dio, (qahal adonay) nella trasmissione del testo sacro. Per tale motivo, Benedetto XVI ratifica tre principi fondamentali, partendo ovviamente dalla *Dei Verbum* n. 12, principi che assicurano la retta interpretazione e tengono conto dell'ambito interpretativo che è la Chiesa: «Interpretare il testo considerando l'unità di tutta la Scrittura; questo oggi – riferisce il Papa – si chiama esegesi canonica; tenere presente la Tradizione viva di tutta la Chiesa; e, infine, osservare l'analogia della fede».

La ripresa di questi principi, delineati dalla *Dei Verbum*, attesta l'importanza che Benedetto XVI dà alla riflessione dei Padri. Il richiamo questa volta è ad Ireneo, il quale, dovendo risolvere l'annosa questione dello gnosticismo, ha dovuto postulare alcuni principi ermeneutici che oggi si leggono nell'Esortazione. Ireneo infatti tentò di arginare con tutte le sue forze l'onda ermeneutica del dualismo gnostico che non soltanto eliminava qualche passo dell'AT, perché oscuro, ma anche mirava ad applicare una forma di allegorismo che induceva a ritenere il senso letterale privo di valore. La reazione tempestiva del vescovo di Lione appare sunteggiata nella sua opera *Adversus Haereses*, ove egli propone i seguenti criteri ermeneutici:

- a) La Scrittura deve essere letta nella Chiesa, poiché è la Chiesa, come popolo di Dio che la consegna alla storia. Ciò che permette questa lettura nella Chiesa è l'applicazione della *Regula fidei*. Scrive infatti Ireneo nel libro I dell'*Adversus Haereses*: «Chi conserva in se stesso la regola della verità, che ha ricevuto per mezzo del battesimo, riconoscerà negli scritti e nell'interpretazione degli gnostici, le parole e le frasi e le parabole della sacra Scrittura [...] e, adattandole al corpo della verità, metterà a nudo la loro invenzione dimostrandone l'inconsistenza».
- b) Per comprendere rettamente il testo biblico occorre mettersi in sintonia con chi ha avviato quest'autentica trasmissione. È importante – scrive Ireneo – mantenere inalterato il legame di ortodossia con i vescovi, legame che stabilisce il principio della successione apostolica, avviata con Pietro e Paolo. Il principio della Tradizione diventa così garanzia perfetta per l'interpretazione del testo biblico.
- c) Non si può considerare la sacra Scrittura un testo disarmonico e contraddittorio. La consonanza del testo biblico è data dal fatto che Dio è autore dell'AT e NT e pertanto Dio non può contraddire se stesso. Questo principio si formalizza nel pensiero di Ireneo, rilevando la centralità che ha Cristo nella vita di fede dei battezzati: «sarebbe meglio e più utile – stigmatizza il vescovo di Lione nel secondo libro dell'*Adversus Haereses* – essere ignoranti ed essere vicini a Dio per mezzo dell'amore che non credersi dotti ed esperti, ma essere poi trovati blasfemi di fronte al proprio Signore [...]. Sarebbe meglio non cercare altro per la sicurezza dell'interpretazione tranne Gesù Cristo figlio di Dio, che fu crocifisso per noi anziché cadere nell'empietà attraverso questioni sottili e uno stile minuzioso».
- d) Talvolta possono esserci passi oscuri o non immediatamente comprensibili. Occorre allora spiegare la Scrittura con la Scrittura: «nessuna questione si può risolvere – ripete Ireneo nel secondo libro dell'*Adversus Haereses* – ponendo altre questioni; ma le difficoltà di questo genere si risolvono in base ai testi chiari, coerenti e intellegibili del testo biblico».

Questi principi, che saranno rimarcati con sfumature differenziate dai Padri successivi, permettono di cogliere un aspetto che nell'Esortazione assume valenza di monito. L'insistenza del Papa a leggere la Scrittura nella chiesa è certamente un richiamo a tenere sempre desto il criterio della tradizione. Esso favorisce e incrementa il rapporto tra Pastori, esegeti e teologi, la cui «cooperazione aiuterà tutti a svolgere meglio il proprio lavoro a beneficio di tutta la Chiesa. Infatti, porsi nell'orizzonte del lavoro pastorale – continua Benedetto XVI – vuol dire, anche per gli studiosi, stare di fronte al testo sacro nella sua natura di comunicazione che il Signore fa agli uomini per la salvezza» (VD 45). Questo criterio, che si snoda diffusamente sotto diverse angolature all'interno dell'Esortazione, fa pensare al valore che il Papa intende dare alla sacra Scrittura. Il testo biblico infatti prende corpo e vivifica dentro un'assemblea orante, ove la *dynamis* ispirativa della sacra Scrittura coinvolge il desiderio di comprensione dell'assemblea stessa. Il testo biblico e la Chiesa sarebbero così un'unica realtà ermeneutica, ove l'uno e l'altra si ambiscono e crescono assieme, e sotto la forza propulsiva del testo ispirato il lettore percepisce il soffio accompagnatore dello Spirito



Santo, quella forza spirituale che Origene chiamava *spiratio*, quel soffio cioè che apre alla contemplazione della visita di Dio.

Ed è qui che affiora un altro elemento dell'ermeneutica biblica: la sacramentalità della Parola. Il Papa tratta questo tema al n. 56, sollecitato sia dalle numerose *propositiones* sull'argomento da parte dell'Assemblea del Sinodo, sia dall'accenno che fa Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Fides et Ratio* al n. 16, parlando dell'orizzonte sacramentale della Rivelazione. Benedetto XVI riprende dunque l'argomento e l'affronta alla luce dell'inscindibile legame tra Parola di Dio ed Eucaristia: «Parola ed Eucaristia si appartengono così intimamente – sottolinea il Papa – da non poter essere comprese l'una senza l'altra: la Parola di Dio si fa carne sacramentale nell'evento eucaristico. L'Eucaristia ci apre all'intelligenza della sacra Scrittura, così come la sacra Scrittura a sua volta illumina e spiega il Mistero eucaristico» (VD 55). Questo dinamismo di reciprocità ha le sue radici, oltre che nel n. 21 della *Dei Verbum*, nel pensiero patristico. Il primo a cogliere questo «carattere performativo della Parola di Dio nell'azione sacramentale» è stato Origene. L'Alessandrino scriveva nella sua opera *κατὰ Κέλσον* che «la lettera del testo costituisce al pari del corpo assunto, l'involucro che racchiude in sé il Logos». Questa frase mette in evidenza il valore sacramentale della sacra Scrittura, considerata da Origene l'altra faccia dell'unica medaglia che è il Logos incarnato. Da una parte c'è la Parola di Dio che necessita del retto trascendimento per giungere alla contemplazione del Logos; dall'altra, c'è l'Eucaristia ove è possibile constatare il medesimo trascendimento nel corpo assunto. Il Papa tuttavia non cita Origene, mentre spiega una pagina del commento al Sal 147 di Girolamo, con espressioni che evocano l'autorevole pensiero origeniano: «Cristo, realmente presente nelle specie del pane e del vino, è presente, in modo analogo, anche nella Parola proclamata nella liturgia» (VD 56). Colpisce l'equivalenza delle due espressioni, quella origeniana «alla pari» e quella di Benedetto XVI «in modo analogo»: entrambe chiariscono il rapporto che passa tra Parola ed Eucaristia.

Questa dimensione sacramentale, comune alla Parola di Dio e all'Eucaristia, rimanda inoltre all'espressione di Giovanni Paolo II «l'orizzonte sacramentale della Rivelazione». Essa – spiega il Papa - «indica la modalità storico-salvifica con la quale il Verbo di Dio entra nel tempo e nello spazio, diventando interlocutore dell'uomo» (VD 56). All'origine della sacramentalità della Parola di Dio e dell'Eucaristia vi è dunque il mistero dell'incarnazione, «la realtà del mistero rivelato che si offre a noi nella “carne” del Figlio» (VD 56). Ma anche questo motivo trova la ragione d'esistere nel pensiero dei Padri, in particolare in Origene che nel quarto libro del *περὶ ἀρχῶν* applicò alla Scrittura *sic et simpliciter* la frase «per noi uomini e per la nostra salvezza». La frase, indicando il mistero del Verbo fatto carne in Gesù di Nazareth, mostra come anche la Scrittura, letta e pregata nella Chiesa, assieme ai sacramenti, è luogo di salvezza. Questa dimensione soteriologico-sacramentale, che il Papa riconosce alla sacra Scrittura, rivela il motivo perché il testo biblico permette tanti significati: da quello dogmatico e morale a quello mistico. Il Papa, evocando la sacramentalità della Parola di Dio, lascia capire quello che lo pseudo-Gregorio Magno, nel suo commento al primo libro dei Re, stigmatizza con una metafora: «ci affatichiamo nelle profondità insondabili della Scrittura come in seno ad un oceano senza fondo».

## 2. Le implicazioni pastorali della *Verbum Domini*

La prospettiva ecclesiologicala dell'Esortazione permette di fare qualche considerazione sulle sue finalità pastorali. È intenzione del Papa che la sacra Scrittura divenga sempre più patrimonio spirituale del popolo di Dio, sulla scia dei pronunciamenti dei suoi predecessori e della Costituzione Dogmatica *Dei Verbum*. L'Esortazione tuttavia, pur in continuità con quanto è stato detto sull'argomento, differisce per l'*insistenza* sul coinvolgimento della Parola di Dio nella vita della Chiesa e sui benefici frutti che essa produce in rinnovate proposte pastorali. L'Esortazione infatti è espressione di un Sinodo. Ciò significa che le proposte della *Verbum Domini* appartengono ad un sentire unanime della Chiesa. Esse sono, in altri termini, attestazione di una significativa convergenza all'unità, da cui si constata che la comunione trinitaria all'interno della Chiesa può e deve diventare un evento permanente. Sarebbe questo in fondo lo scopo della ri-consegna della sacra Scrittura a tutti i membri della Chiesa da parte del Papa, giacché la Parola di Dio è l'ambito privilegiato ove è possibile ricercare e attuare tale convergenza. Appartiene in fondo al dinamismo creativo della Parola di Dio concretizzare l'unità ecclesiale. Qui l'ascolto orante del testo biblico diventa *humus* fecondo per un dialogo sincero, un'apertura gioviale, un'accoglienza senza limiti. Il Papa lo lascia intendere chiaramente quando afferma che «l'ascolto della Parola di Dio ci porta innanzitutto a stimare l'esigenza di vivere secondo questa legge "scritta nel cuore" (cfr. Rm 2,15; 7,23). Gesù Cristo, poi, dà agli uomini la Legge nuova, la Legge del Vangelo, la quale assume e realizza in modo eminente la legge naturale [...] e dona agli uomini, mediante la grazia, la partecipazione alla vita divina e la capacità di superare l'egoismo» (VD 9). È proprio della sacra Scrittura alimentare questo desiderio di conversione, conforme – auspica Benedetto XVI – con il realismo dell'incarnazione (cf. VD 10), ovvero con l'umanità del Verbo incarnato che è norma incommensurabile di vita autentica e pienamente umana.

L'uomo, che appartiene a questa «società liquido-moderna» (Baumann), ha di fatto bisogno di ri-porre la propria esistenza non più su aspetti della vita che reclamano possesso, piacere o potere, rendendola vuota e priva di senso, ma su un basamento "solido" che il Papa vede possibile nella proposta dell'incarnazione del Verbo. Si tratta di un invito singolare che genera in chi l'assimila un senso straordinario di voglia di vivere, un desiderio di condiscendenza che vede rinnovare le proprie relazioni. E questo perché – dice Benedetto XVI citando la *Deus Caritas est* al n. 1: «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (VD 11). Questa proposta dell'incarnazione del Verbo, che potrebbe *realisticamente* mutare il volto dell'odierna società, è visibile e oltremodo leggibile nella sacra Scrittura, quale Parola eterna di Dio che giunge a noi in parole umane (cf. VD 11). Essa, sottostando al processo di trascendimento, rivela le implicite volontà di bene che Dio ha permesso di capire attraverso le parole e i gesti di Gesù di Nazareth, per cui – riferisce il Papa - «l'espressione "Parola di Dio" viene qui ad indicare la persona di Gesù Cristo, eterno Figlio del Padre, fatto uomo» (VD 7). L'assimilazione di questa Parola, che ripropone in maniera sempre nuova la possibilità di lasciarsi inabitare dalla Trinità (cf. Gv 14,23), non può dunque che produrre frutti di vita pastorale all'interno della Chiesa e in testimonianza di fronte al mondo. L'Esortazione lo fa intendere al di là della triplice suddivisione, a partire dal fatto che la Parola di Dio non è retaggio di qualche gruppo, ma è il dono che Dio fa alla Chiesa intera e, attraverso di essa, al mondo, affinché si scopra con forza che, ascoltando questa Parola che è il Verbo

di Dio, torni a rinnovarsi il mistero della sua incarnazione: « e il Verbo piantò la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14).

## 2.1. La Parola di Dio, un'eredità per tutti

Una prima implicazione pastorale, su cui il Papa insiste particolarmente, è il ruolo che la sacra Scrittura ha nella vita liturgica della Chiesa. A parte la sua naturale connessione con i sacramenti, in particolare con l'Eucaristia, la Parola di Dio esercita una forte incidenza sulla vita ecclesiale, lasciando che ogni vocazione esprima gli aspetti peculiari della propria testimonianza di fede. Ciò si rende possibile perché il testo biblico è nutrimento per tutti: è il cibo supersostanziale che sostiene il discepolato cristiano e fa sì che quest'ultimo si riveli conforme al volere di Dio e in sintonia con le domande della storia. Se quest'aspetto di vita pastorale, insito nel dinamismo della Parola di Dio, costituisce un dato pressoché certo, non è così assodato che la Scrittura sia oggetto d'attenzione da parte di tutti i credenti. La preoccupazione del Papa, ravvisabile in alcune espressioni che lasciano trapelare questa necessità, è quella di incrementare più che è possibile la ricezione del testo biblico, affinché quest'ultimo faccia fruttificare nella vita della chiesa abbondanti carismi per nuove esigenze. Egli ritiene pertanto che si faccia ricorso alla lectio divina, giacché «la Parola di Dio sta alla base di ogni autentica spiritualità cristiana» (VD 86).

L'invito del Papa a riprendere il testo biblico in un contesto orante, invito peraltro sollecitato da numerose *propositiones* del Sinodo, implica un duplice orientamento pastorale: da una parte, la Parola di Dio favorisce la comprensione dell'agire di Dio nella storia. È vero che la sua visita è sempre un evento misterioso (cf. Is 45,15) che l'uomo riesce appena a concepire; ma è altrettanto vero che esso può essere colto nella sua pienezza, nella misura in cui si apprendono le regole della sintassi della rivelazione. Queste norme sono ben descritte dalla sacra Scrittura, il cui contributo consiste propriamente nel decodificare l'azione di Dio: «per comprendere le cose di Dio – postula il Papa – ti è assolutamente necessaria l'*oratio*» (VD 86). Dall'altra, la pratica della lectio divina permette di «evitare – raccomanda il Papa – il rischio di un approccio individualistico, tenendo presente che la Parola di Dio ci è data per costruire comunione, per unirci nella Verità nel nostro cammino verso Dio» (VD 86). Il senso di questa mozione è lapalissiano. L'ascolto orante della Parola di Dio ha lo scopo di generare nella vita della chiesa il desiderio dell'unità, e più si attende a questo servizio ecclesiale, che è la lectio divina, e maggiore saranno le possibilità per rifondare o ripristinare la voglia di camminare insieme testimoniando la fede in Gesù Cristo.

Il Papa inoltre richiama in dettaglio il percorso spirituale della lectio divina. Fa accenno nel n. 87 ai «passi fondamentali», la cui pratica lascia intravedere l'azione epicletica della lettura orante. La presenza dello Spirito di Dio nella preghiera della sacra Scrittura non è soltanto dispensatrice di doni che aiuteranno l'orante a sostenere e arricchire la vita della Chiesa, ma anche mediatrice del significato che ha la figura della Madonna nell'esperienza di fede. Il Papa è consapevole che Maria di Nazareth è per il cristiano un modello importante di vita discepolare, un modello dal quale non si può prescindere. Occorre pertanto guardare a lei per adempiere con entusiasmo e fiducia alle esigenze della sequela Christi. L'ascolto epicletico del testo biblico apre quindi alla comprensione del ruolo che Maria ha nella vita della Chiesa, giacché proprio questi passaggi della lectio divina sono «riassunti in modo sommo nella figura della Madre di Dio», la quale «sapeva trovare – ribadisce il Papa – il nodo profondo che unisce eventi,

atti e cose, apparentemente disgiunti nel grande disegno divino» (VD 87). Tutto ciò favorisce un atteggiamento di conversione, promuove il senso dell'appartenenza ecclesiale, sostiene la crescita della fede per una maggiore familiarità con Dio.

## 2.2. I frutti della Parola pregata

Nell'Esortazione il Papa tocca diversi ambiti di testimonianza, in cui la Parola di Dio genera nel credente un grande desiderio di impegno per la giustizia e la solidarietà. Da qui scaturiscono i frutti della presenza consolatrice della Parola nella Chiesa. Il Papa ne individua tre. Il primo è quello dei poveri. L'ascolto orante del testo biblico induce alla testimonianza di gesti concreti che alimentano le relazioni in vista di un'autentica fraternità. L'impegno a compiere il bene è infatti un elemento improrogabile della vita cristiana; anzi, – insiste il Papa – «il Vangelo ci ricorda che ogni momento della nostra esistenza è importante e deve essere vissuto intensamente» (VD 99). Questa consapevolezza di bene, che si matura nell'alveo della Parola pregata ed assimilata, induce ad una maggiore attenzione verso coloro che manifestano oggi un bisogno. La predilezione per i poveri è un principio che appartiene al retaggio biblico e fa parte della missione specifica di Gesù di Nazareth. Non bisogna dimenticare che proprio Gesù pone all'inizio della sua attività messianica il segno dell'evangelizzazione ai poveri (cf Lc 4,16-19), il cui significato consisteva nell'accogliere, come dettato divino, il pensiero di Dio sui poveri. Essi infatti, a qualsiasi razza, religione o cultura possano appartenere, sono i privilegiati del Signore. Una mozione questa che il Papa ha fatto sua e che ha desiderato fissare nell'Esortazione, lasciando intendere, oltre al valore intrinseco della diaconia della carità (cf VD 107), la necessità di pratica nella Chiesa un significativo «circolo virtuoso». L'annuncio dell'evangelo ai poveri è adesso un'eredità della Chiesa di Cristo. Quest'ultima infatti è chiamata certamente ad essere testimone povera di Cristo povero, ma anche di abbattere le ingiustizie di miseria che pullulano nel mondo: «Quando la Chiesa – sottolinea il Papa – annuncia la Parola di Dio sa che occorre favorire un “circolo virtuoso” tra la povertà da “scegliere” e la povertà “da combattere”, riscoprendo la sobrietà e la solidarietà» (VD 107). Anche se non è facile districarsi all'interno di questo dinamismo, apparentemente contrastante, il Papa lascia intuire che la Chiesa, sollecitata dall'ascolto della Parola di Dio, deve tornare con urgenza ad annunciare il vangelo ai poveri, cioè a prediligerli come segno e luogo dell'incontro con il Cristo vivente. Ciò si rende possibile se essa accetta il difficile cammino della sobrietà che riguarda soprattutto il ripensamento di alcune modalità per dichiararsi davanti al mondo sposa povera di Cristo.

Un secondo frutto dell'ascolto orante della Parola di Dio è il dialogo con il mondo. Qui il Papa affronta anzitutto la questione della comunione con le frange lacerate della chiesa. Egli pensa concretamente al recupero del dialogo con le Chiese separate e reputa che la Parola di Dio possa essere l'ambito privilegiato dell'incontro e della fraternità: «Ascoltare insieme la Parola di Dio, praticare la lectio divina della Bibbia, lasciarsi sorprendere dalla novità, che mai invecchia e mai si esaurisce, della Parola di Dio, [...], tutto ciò costituisce un cammino da percorrere per raggiungere l'unità della fede, come risposta all'ascolto della Parola» (VD 46). Ma proprio questo ascolto porta il credente a sperimentare una sensibilità inaudita: l'apertura verso le altre religioni, in particolare verso i fratelli ebrei e musulmani. Il dialogo interreligioso, che il Papa considera espressione naturale della crescita nella fede, grazie all'ascolto orante della Parola di Dio, è legato al rispetto della persona, senza ovviamente mai desistere dall'ardore di essere seguaci di Gesù. Il discepolato cristiano, quello che matura ascoltando in silenzio

la Parola di Dio, non può contrastare la libertà religiosa e nel contempo tende a manifestare la bellezza dell'evangelo vissuto tra i tempi.

Quest'ultima considerazione, che il Papa sintetizza con il termine *mundus*, richiama il rapporto tra Parola di Dio e cultura. È questo il terzo frutto che l'ascolto orante della sacra Scrittura rende nella testimonianza del credente. Si tratta ovviamente di tutto quello che la *poiesis* umana è riuscita ad esprimere nel lungo tratto epocale della missione della chiesa. Il rapporto dell'evangelo con la cultura o meglio con le culture ha prodotto un'infinità di opere d'arte, la cui presenza attesta che la Parola di Dio «non distrugge mai – ribadisce il Papa – la vera cultura, ma costituisce un costante stimolo per la ricerca di espressioni umane sempre più appropriate e significative» (VD 109). E questo perché la sacra Scrittura, quale segno dell'incarnazione del Verbo, tende a sollecitare nel pensiero umano il desiderio della trascendenza, che è in ultima analisi Dio stesso. Ma Benedetto XVI va oltre. Egli sostiene arditamente che la bibbia riesce a dialogare con le culture perché essa ha in se stessa il codice genetico di tutte le culture (cf VD 110). Questa stupefacente intuizione, che prende le mosse dalla consapevolezza che essa è Parola incarnata nell'orazione della Chiesa, porta il Papa a dire che la sacra Scrittura supera persino i limiti delle culture stesse. La Parola di Dio aiuta certamente le culture ad esprimere le peculiarità dei loro popoli, ma nel contempo le supera tutte, perché essa è protesa a «creare comunione tra i popoli» (VD 116). La Chiesa, che è detentrica privilegiata della Parola di Dio, perché l'accoglie, la prega e l'assimila, non può qui non riconoscere la forma della sua missione nel mondo: testimone di una fraternità universale, oltre i limiti delle culture stesse. Questa verità che germoglia dal tenero dell'amore di Cristo da parte della Chiesa induce a fare proprie le ultime battute dell'Esortazione: «Facciamo silenzio – raccomanda il Papa – per ascoltare la Parola del Signore e per meditarla, affinché essa, mediante l'azione efficace dello Spirito Santo, continui a dimorare, a vivere e a parlare a noi lungo tutti i giorni della nostra vita» (VD 124).